

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 1

10 Gennaio 1964

Il nostro programma

Nonviolenza è non opprimere, non tormentare, non distruggere, nemmeno gli avversari; cioè: apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti. Questo può essere il programma e la tensione di persone isolate, e può diventare il metodo di lotta di grandi moltitudini. Negli ultimi decenni nel mondo si sono visti prima gli indiani, e poi i negri di America valersi del metodo nonviolento per vincere le loro lotte. Ma noi possiamo pensare che anche in altri casi ci sarebbe stata questa vittoria politica se si fosse usato il metodo nonviolento: per esempio, in Italia contro il fascismo. Siccome una delle tecniche del metodo nonviolento è la non-cooperazione (che diventa talvolta disobbedienza civile), è evidente che il regime fascista non si sarebbe stabilito e non avrebbe potuto procedere se il popolo italiano avesse messo in opera, senza colpo ferire, il metodo nonviolento. Non poté, perché non era preparato a contrastare con questo metodo; non glielo avevano insegnato coloro che «avrebbero dovuto», e che invece credettero che fosse loro interesse sostenere l'oppressione, che poi aiutò il nazismo e portò alla più grande catastrofe che l'Italia e l'Europa abbiano sofferto dopo le età barbariche.

Sentiamo perciò di compiere un dovere aiutando noi e gli altri a chiarirci le idee in un metodo che è destinato a rinnovare profondamente la società umana, e questa volta veramente in modo universale, perché il problema è comune a tutti. Si è visto che i modi violenti di lotta non solo diventano sempre più violenti e distruttivi fino a coinvolgere coloro stessi che li usano per vincere, ma anche che l'animo violento rimane violento dopo l'eventuale vittoria, ed attua nuove oppressioni. Il mezzo ha colorato di sé il fine e ci sono mezzi tanto gravi che il loro uso è sproporzionato all'acquisto del fine. Il metodo nonviolento, invece, usando mezzi che sono della stessa natura del fine, prepara animi e strutture ad essere immuni dall'oppressione, se verrà la vittoria. Inoltre il metodo nonviolento può essere usato da tutti, anche dalle donne, dai bambini, dagli esseri fisicamente gracili, purché abbiano un animo coraggioso, deciso, pronto al sacrificio; e questo è un carattere sacro del metodo nonviolento, straordinariamente dinamico, perché finisce per aver ragione e per trasformare le attuali società, che sono società di pochi, in una società veramente di tutti.

Perché questa persuasione interiore, che oggi tanti fatti sembrano — malgrado tutto — favorire, diventi ben consapevole e largamente diffusa, è neces-

sario lavorare. Con «Azione nonviolenta» poniamo un centro di questo lavoro. Esso sarà informativo, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà teorico, perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi, anche i più tormentosi, di questo metodo; sarà pratico-formativo, perché illustrerà via via le tecniche di questo metodo, in modo che diventi palese quanto esse sono ricche e complesse e possono ancora accrescersi infinitamente, perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo. «Azione nonviolenta» riferirà su libri e articoli concernenti la nonviolenza e la pace; manterrà sempre aperto il dibattito con quesiti e risposte. E vuole anche essere fatta da tutti, nel senso che esaminerà volentieri proposte, suggerimenti, articoli, che riceverà, come si augura fin da ora di essere aiutata nella diffusione capillare, nella raccolta di abbonamenti e di offerte per le gravi spese.

Con un ritmo accelerato, come nei grandi momenti della storia, che sono una specie di Giudizio aperto per la coscienza e l'opera di tutti, ci avviciniamo a cogliere in atto la perfetta identità tra il rinnovamento interno delle singole società nazionali e il rinnovamento dei rapporti internazionali. Cioè la democrazia sta per produrre un regime ulteriore, che sia l'effettivo potere politico, economico, culturale di tutti entro i vecchi confini, e sia la pienezza di pacifici rapporti politici, economici, culturali tra tutti i popoli. La violenza dell'autoritarismo dell'uomo sull'uomo, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la violenza del-

« Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento. »

Chi intende aderire si rivolga al Movimento nonviolento per la pace - Casella postale 201, Perugia.

Il G.A.N.



In una piazza di Bologna

l'imperialismo e della guerra, sono gli ostacoli che il progresso della storia deve oggi vincere, in una lotta che è unica, e che porta alla liberazione di tutti. Ma se il metodo di tale lotta sarà nonviolento la liberazione ci sarà fin da ora, per la serenità, per la fratellanza umana, per l'apertura che vivremo nella lotta stessa.

«Azione nonviolenta» è l'espressione soprattutto dei gruppi che operano nel Movimento nonviolento per la pace; si inserisce attivamente nella lotta politica per la libertà di espressione, di associazione, di informazione, di dialogo, e nella lotta sociale e sindacale contro i privilegi; stabilisce la più aperta solidarietà con le forze religiose che vedano nel metodo nonviolento un modo preminente di servizio religioso, nell'unità intima con tutti gli esseri. «Azione nonviolenta» sostiene la formazione di assemblee popolari periodiche per la trattazione di tutti i problemi nel controllo «dal basso»; afferma l'importanza delle piccole città e delle comunità decentrate, che un rinnovamento sociale, industriale, agricolo, tecnico, e un diffuso moto dell'animo ed una sensibilità poetica debbono valutare e rinnovare; tende a promuovere nella scuola un'operosa solidarietà collettiva tra gli studenti, in modo che al dualismo e all'autoritarismo si sostituisca una grande cooperazione per la migliore efficienza dello studio e della ricerca.

«Azione nonviolenta» non vuole condannare né riprodurre il passato tale e quale, ed ha fiducia nella possibilità di molto creare nel servizio ad una grande idea. Oggi per due principali ragioni il metodo nonviolento con le sue varie tecniche viene in primo piano: la distruttività delle armi nucleari, la crescita appassionata, profonda dell'esigenza di essere tutti più uniti. Noi siamo persuasi che la seconda metà del secolo vedrà il progressivo passaggio al metodo nonviolento, dell'attività per il rinnovamento della società e dell'umanità.

IL GRUPPO DI AZIONE DIRETTA NONVIOLENTA (G.A.N.)

Una decisione pratica presa al Seminario di Perugia dell'agosto scorso sulle tecniche della nonviolenza fu la costituzione di un gruppo di azione diretta nonviolenta. Tra i partecipanti allo stesso Seminario si formò all'uopo un nucleo iniziale composto di sei persone, di diverse città — Perugia, Ferrara, Rovigo, Milano, Bologna —, responsabile della coordinazione Pietro Pinna della segreteria del Movimento nonviolento per la pace.

Furono quindi tenute un paio di riunioni preparatorie, che servirono ad affiatarsi tra loro i membri del G.A.N. (sigla del gruppo di azione diretta nonviolenta) e a porre all'esame le diverse possibili prospettive di azione immediata. Si decise per scelta unanime di sostenere una campagna per l'obiezione di coscienza; motivi determinanti della scelta: la pressante attualità del problema — visto anche il ripetersi di condanne e incarceramenti di giovani obiettori — e il fatto che membri del G.A.N. vi sono personalmente coinvolti quali obiettori di coscienza essi stessi; e la fertile occasione che l'applicazione a quel problema avrebbe offerto ai membri del gruppo per l'approfondimento e la piena maturazione dei temi sostanziali della nonviolenza, che nell'obiezione di coscienza trova appunto una delle sue attuazioni più caratteristiche.

A MILANO

L'azione è incominciata il 4 novembre scorso a Milano. Il questore della città aveva proibito la progettata riunione del gruppo in piazza Duomo, ove esso avrebbe sostato con cartelli e distribuito volantini sull'obiezione di coscienza. Fu deciso di tener conto del divieto, ma di agire ugualmente evitando di contravvenire al disposto del regolamento di P.S. riguardante le « riunioni » (che dovrebbe contemplare l'assembramento di almeno tre persone). Così, due soli dimostranti entrarono in azione, verso le ore 10, sotto la galleria Vittorio Emanuele, l'uno indossante una casacca con la scritta « Sia discussa la legge per l'obiezione di coscienza », l'altro diffondendo un ciclostilato appositamente senza opposizione da parte dei carabinieri e degli agenti di servizio, la coppia si muoveva tra la curiosità e l'interesse dei numerosi passanti che accettavano e sollecitavano la distribuzione del ciclostilato; qualcuno scattava fotografie, altri si avvicinavano per conversare. Dopo circa una ventina di minuti l'attività della coppia fu tuttavia interrotta, invitati i dimostranti da un agente in borghese a salire su un'auto della polizia per un « piccolo colloquio in questura » — invito accolto di buon grado.

Una seconda coppia entrò allora in azione negli stessi modi della prima: dopo soli pochi minuti, anch'essa ugualmente fermata e condotta in questura.

Analoga sorte toccò infine, nel giro di un'ora, ad altri tre dimostranti, pur mossi isolatamente e in tempi successivi — due diffondendo anzi volantini soltanto.

I sette fermati vengono sottoposti ad interrogatorio singolo, quindi rilasciati poco dopo le 13. Il comportamento dei fermati è tranquillo, stato d'animo sereno, spiritualmente vivace. Trattamento della polizia, correttissimo, quasi riguardoso: nel dialogo vivace che viene a svilupparsi tra i fermati e i poliziotti sui problemi dell'obiezione di coscienza e gli aspetti particolari del fermo, si giunge ad una atmosfera generale cordiale (i poliziotti accusano la difficoltà di aver fermato persone non in gruppo, e addirittura trovate soltanto a diffondere il ciclostilato — diffusione che si sa estranea alla giurisdizione della polizia, perché affatto libera e non richiedente alcuna preventiva autorizzazione —: ci occuperemo in un prossimo numero di « Azione nonviolenta » della questione dell'atteggiamento delle questure nei riguardi delle manifestazioni pubbliche promosse sin qui, fatto che nell'attività del G.A.N. emerge come uno degli elementi di maggior interesse, per le fondamentali implicazioni che presenta rispetto al cruciale problema del rapporto tra cittadini e polizia).

Nonostante il clima di cordialità, ne è seguita una denuncia per infrazione all'arti-

colo 650 del C.P., per manifestazione non autorizzata (che prevede multa e arresto fino a tre mesi).

Tale prima azione del G.A.N. risultò pienamente positiva per questi elementi: il gruppo provò concretamente la sua esistenza e la sua capacità di manovra, dimostrando impegno, buona intesa e prontezza; fu acquisita una prima utilissima esperienza di approccio con la polizia, il cui contatto fornì tra l'altro ai membri del G.A.N., in gran parte nuovi a siffatte esperienze, l'opportunità di temprare il proprio animo e di mostrare il proprio autocontrollo; larga eco dell'azione, essendone stata riportata la notizia su scala nazionale da diversi giornali, con servizi anche ampi e titoli in rilievo.



L'o. di c. Giuseppe Gozzini

A BOLOGNA

La successiva manifestazione si è svolta a Bologna la domenica 17 novembre, senza proibizione stavolta da parte della questura, ad eccezione dell'effettuazione di un corteo finale (limitazione pure accettata, secondo il deliberato proposito del G.A.N. per queste prime dimostrazioni e iniziali approcci con le questure, di non contrastarne i divieti pur capziosi e arbitrari). Dalle 9,30 fin verso le 14, con la partecipazione d'una trentina di dimostranti, una parte del gruppo ha sostato con grandi cartelli nella piazza principale della città, piazza Maggiore; l'altra parte del gruppo, suddivisa in coppie indossanti casacche del tipo usato a Milano, diffondeva volantini nei punti più frequentati del centro cittadino e di fronte alla stazione ferroviaria. La manifestazione s'è svolta in una atmosfera pacifica e ordinata; la popolazione ha reagito con enorme interesse alla presenza dei dimostranti, accalcandosi in folte capannelli attorno al gruppo stazionante con cartelli e avviando vivaci, accalorate ma corrette discussioni protrattesi fino al termine della dimostrazione (un manipolo di neo-fascisti, venuto con l'intenzione di irridere e di infastidire, si trovò alla fine a subire i rimbrotti d'un suo capo avvicinatosi all'ultimo momento a rinfacciar loro di essersi lasciati tenere in iscacco dal dialogante atteggiamento dei dimostranti): in questo uno degli elementi più pregevoli della riuscitissima dimostrazione, lo spunto cioè offerto per un modo esemplarmente democratico di dialogo civile e diretto tra cittadini di diverse opinioni.

A FIRENZE

A Firenze, la domenica 1° dicembre, il ritmato intervento del G.A.N. ottiene un preliminare successo nella partecipazione alla manifestazione di numerose associazioni cittadine, di diverso orientamento politico e religioso. La questura, con un passo indietro rispetto a quella di Bologna, vieta in toto la dimostrazione; i motivi sono « di ordine pubblico, viabilità e traffico ». Ancora una volta non si fa contrasto all'imposizione della polizia, e si impianta la dimostrazione

sulla diffusione di volantini contenenti un appello per il sollecito riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza: effettuata dalle 10 alle 13 nei punti più vari della città da oltre una ventina di coppie munite di un bracciale con la scritta « Una legge per l'obiezione di coscienza », sostenute da una automobile con altoparlante che percorre le vie cittadine ripetendo punti salienti del testo del volantino (diffuso in oltre 12.000 copie). Era stato inoltre affisso dal giorno precedente un manifesto appropriato, contenente anche una forte protesta per la proibizione ingiustificata della questura alla manifestazione quale originariamente progettata.

Anche la dimostrazione fiorentina, smettendo le allarmate previsioni della questura, si è svolta in un clima pacifico e in tutta compostezza (un solo episodio è avvenuto di scoperta intolleranza: una persona, colpendo alle spalle uno dei dimostranti, gli faceva cader di mano il pacchetto dei volantini che stava distribuendo; chinandosi questi imperturbato a raccogliergli, l'altro glielo impediva ponendo un piede sopra il pacchetto: a questo punto il facinoroso veniva allontanato dalla polizia — che manifestò poi apprezzamento per il comportamento sereno e controllato del dimostrante nei confronti del disturbatore). Ai collaterali e ormai consueti elementi di successo: sempre maggiore coesione del gruppo, buona accoglienza da parte dei cittadini, notizia della manifestazione riportata dalla stampa a livello nazionale, l'iniziativa fiorentina presentò il dato di particolare valore già accennato, e cioè lo stimolo all'azione portato in gruppi esterni al G.A.N.

A ROMA

Un'ultima riuscita manifestazione (dovremmo anche citare altri interventi a Padova e Rovigo con diffusione di volantini) s'è svolta a Roma la mattina del 19 dicembre. Un ottimo successo, trattandosi di giorno feriale, la partecipazione di oltre una ventina di dimostranti, che portavano l'adesione di quattordici associazioni. Ancora una volta vietata dalla questura, e ancora una volta adeguandosi al divieto, i dimostranti forniti di cartelli-sandwich hanno provveduto a distribuire volantini alla popolazione: partendo da due punti di via XXIV Maggio e piazza del Popolo, essi hanno confluìto in piazza Montecitorio, per recarsi da qui in delegazione alla Presidenza della Camera dei Deputati, ricevuti dall'on. Marisa Cinciari Rodano, con una richiesta di sollecitazione alla discussione del progetto di legge per l'obiezione di coscienza. Nel pomeriggio analoga istanza è stata recata alla Presidenza del Senato, consegnata nelle mani del sen. Spataro.

La dimostrazione romana ha segnato un ulteriore successo nell'eco presso la stampa, avendo raggiunto stavolta anche i giornali della destra come il **Tempo** e il **Secolo d'Italia**, naturalmente espressi ad un livello di commento mendace, fatuo e anche volgare.

L'attività del G.A.N. in questo iniziale periodo di vita è da considerarsi largamente positiva. Rispetto al valore interno, il risultato più cospicuo — diremo fondamentale — è, data la novità del gruppo, la coesione e l'efficienza sapute realizzare in un tempo eccezionalmente breve, nella dimostrata vitalità, continuità, prontezza e senso di responsabilità. Tale slancio e capacità hanno contribuito a determinare un ulteriore pregevole risultato nello stimolo e occasione di intervento offerti a gruppi diversi per un impegno diretto sulla linea di azione perseguita dal G.A.N.

Riguardo alla campagna in sé per l'o.d.c., conclusa una prima fase di dimostrazioni preparatorie, occorre ora prendere contatti con i deputati che hanno annunciato di voler presentare propri progetti di legge per l'o.d.c. — l'on. Basso, socialista, l'on. Pistelli, democristiano — onde esser pronti al momento della loro presentazione ad esercitare la debita pressione perché venga adottata una procedura d'urgenza nella discussione e approvazione del progetto stesso.

Pietro Pinna

I buddhisti del Viet-Nam del Sud

Gli avvenimenti degli ultimi anni nel Viet-Nam hanno mostrato, tra l'altro, un diretto antagonismo tra il governo (ora rovesciato) e i monaci buddhisti. Ci interessa chiarire soprattutto il perché e il modo di questa lotta.

È noto che la colonia francese dell'Indocina (una penisola a sud della Cina), quando i francesi spossati da spese e sconfitte si ritirarono nel 1954, fu trasformata in un gruppo di Stati: Cambogia, Thailandia (Siam), Laos e il Viet-Nam, diviso in una repubblica comunista d'influenza cinese al Nord, sopra il 17° parallelo, con capitale Hanoi, e in una repubblica al Sud d'influenza americana, finanziata con un milione di dollari al giorno e sostenuta con armi e migliaia di militari, con capitale Saigon. Invece della neutralità di tutto il Paese e della sua unificazione, dopo regolari elezioni, come era nel trattato, si è stabilita una divisione con una guerra continua e guerriglie spietate.

IL REGIME DI DIEM

Gli americani avevano sostenuto per anni il presidente Ngo Dinh Diem, un tiranno che aveva stabilito «l'ordine» e soppresso in vari modi tutti i suoi avversari politici ed aveva collocato i suoi parenti nei posti principali: capo della polizia e ispiratore del regime era il fratello, e la moglie era la signora Nhu (ricca proprietaria convertitasi dal buddhismo al cattolicesimo), le cui espressioni crudeli e maligne nelle interviste a Roma e a Parigi hanno confermato quanto era stato detto sulla sua spietata influenza. Il regime si reggeva con torture degli arrestati (anche ragazze), impedimento di ogni libertà, uccisione di tutti i prigionieri di guerra, campi di concentramento per «rieducazione politica»: nelle campagne si erano costituiti tanti «villaggi strategici», presidiati da militari col pretesto di difendere dai guerriglieri, in realtà per stringere nella morsa i contadini e impedire il loro passaggio alla parte degli anti-proprietari.

La grande maggioranza della popolazione è formata da contadini e da pescatori, nella più grave miseria. Dodici milioni sono buddhisti; un milione e mezzo cattolici, che, aiutati dal governo coloniale francese e dalla tirannia susseguente e dal clan familiare, con un arcivescovo, avevano i posti migliori: non tutti i cattolici, naturalmente, erano complici del regime; anzi nello svolgersi della lotta molti (anche vescovi) hanno affermato il loro distacco dai governanti e dai loro metodi. All'opposizione, oltre i monaci buddhisti, sono stati gli studenti universitari e medi. Bastonature, gas velenosi e accecanti, arresti in massa, torture fino a renderli irricoscibili; e con gli studenti gli insegnanti. Gli americani, per la loro politica di rifiutare la neutralità e di controbattere possibilità reali o supposte di comunismo con l'intervento diretto (il Pentagono è il più vasto ufficio del mondo), valendosi di ogni appiglio, di ogni regime, di ogni mezzo, si erano trovati nella difficile situazione di esser legati con un governo così ripugnante, che per giunta agiva anche contro la libertà religiosa (a cui essi sono particolarmente sensibili) e indeboliva la capacità di contrastare ai comunisti; sicché, dopo aver deplorato i metodi, dopo aver protetto buddhisti perseguitati, hanno aiutato il rovesciamento del regime per portare la politica americana in quel paese su «posizioni più sicure».

Ora molti osservano che la situazione resta quella di un paese sottoposto a un conflitto tra un governo sostenuto economicamente e militarmente dagli Stati Uniti e la grande maggioranza della popolazione contadina favorevole al Fronte nazionale di liberazione, che occupa parte del territorio e trasforma la struttura sociale. E si rileva che non basta «una semplice operazione di trasformismo al vertice dello Stato»: «l'evacuazione degli americani e la fine della guerra di repressione, un programma di risanamento sociale e la neutralizzazione del paese, sono i punti non rinunciabili che guidano la campagna per la liberazione nazionale». (L'Astrolabio, 10 novembre 1963). Questo significa che le forze religiose buddhiste potrebbero avere un nuovo ufficio

nello sviluppo della situazione del Viet-Nam del Sud.

LA RESISTENZA DEI MONACI BUDDHISTI

Quanto al passato è stato detto che «dalla crisi buddhista ha preso origine il crollo del regime diemista»; «il fuoco dei bonzi ha bruciato Diem», la «goccia che ha fatto traboccare ovunque il vaso dell'indignazione»; «nessuna azione militare, nessun successo dei guerriglieri, avrebbe potuto conseguire sul piano internazionale una così netta sconfessione della politica di Diem». A un grado di evidenza la situazione è stata portata proprio dai monaci buddhisti, che sono, in genere, tra i religiosi più miti, tanto tolleranti da non far guerre religiose e da non ereticizzare nessuno, nonviolenti al punto della più scrupolosa zoofilia e del vegetarianesimo, e aperti da permettere che i monaci (non vi sono preti nella maggior parte delle comunità buddhiste) lascino la comunità e tornino al mondo, o ritornino nella comunità, quando lo vogliano.

La comunità buddhista del Viet-Nam del Sud è obbligata per legge a chiedere al governo l'autorizzazione per ogni manifestazione e cerimonia pubblica (il che è già esser posti in una situazione di continuo controllo). La sera dell'8 maggio 1963 la folla era in attesa, in una piazza della città sacra buddhista di Huè, di un discorso religioso celebrativo della festa di Buddha; ma fu annunciato che il governo aveva improvvisamente proibito la cerimonia. Mentre si aspettava il funzionario a cui sarebbe stata chiesta la revoca del divieto, avanzarono autoblindati che cominciarono a sparare con le mitragliatrici: morirono otto bambini e una donna. Di contro alla persecuzione del governo le manifestazioni degli studenti e insegnanti, del popolo e il sacrificio dei buddhisti. Il primo fu Cic Quang Duc che l'11 giugno si cospargé di benzina e si bruciò nelle vie di Saigon. La notte del 20 agosto il governo compì l'«operazione pagode» contro i centri buddhisti invasi dalle forze di Diem, distruggendo tutto, arrestando migliaia e uccidendo un centinaio di monaci. Dopo di allora soldati e contadini cominciarono ad indossare la tunica gialla dei monaci, e tutte le opposizioni si trovarono unificate nel segno dei buddhisti.

Sei bonzi (bonzo vuol dire «uomo pio») e una monaca hanno fatto quel suicidio religioso. Il primo lasciò un testamento nel quale, tra l'altro, diceva: «Io sottoscritto...

constatando che il buddhismo nel mio paese attraversa un periodo di gravi difficoltà... non posso restare con le braccia incrociate per vedere il buddhismo deperire; è per questo che mi sono offerto per bruciare questo corpo provvisorio che è il mio, in offerta a Buddha, per ricondurre la benedizione sul buddhismo»; e terminava chiedendo al governo di acconsentire «al principio della uguaglianza delle religioni per il bene eterno del nostro paese».

LE RAGIONI DEI SUICIDI DEI BONZI

Sebbene il buddhismo sia, all'origine, avverso al suicidio, non è infrequente, nei suoi vari sviluppi o trasformazioni, incontrare, — per il penetrare in esso di usi o atteggiamenti etico-religiosi dell'ambiente e precedenti, e per l'inserimento e il rilievo del tema della devozione — veri e propri suicidi religiosi, anche per impazienza dei modi più lenti di superamento del mondo e dell'io, che sono la preghiera, l'ascesi, l'adorazione, l'accender luci sull'altare (gli Indù hanno sempre visto nel suicidio, scegliendo il fuoco e accompagnandolo con preghiere, uno dei riti più graditi dalle loro divinità). Certo è che il buddhismo con la sua tensione di smontamento dell'io e della realtà nelle sue parti illusorie dolorose, prepara il terreno a decisioni di assoluto distacco. La prima spiegazione che si può dare è appunto questo: l'uomo pio si offre in sacrificio devotamente per ottenere un mutamento nei fatti e nella condotta di altri; e le preghiere dei presenti sono per ottenere l'accettazione del sacrificio.

Seconda spiegazione, congiunta con la prima: per la rinuncia all'azione violenta sugli altri, il suicidio diventa l'estremo tentativo di protesta scegliendo tra la morte dell'altro e la propria — come se al sommo una morte ci voglia per mutare la situazione — la propria morte, e la preghiera si unisce perché sia accettata e resa efficace l'attestazione suprema di aver ragione.

Terza spiegazione: per il legame di infinito amore verso tutti gli esseri, il suicidio pubblico ha un valore di testimonianza aperta, di persuasione disinteressata, di atto di prender su di sé la consumazione del male che viene compiuto da altri, tanto più che la propria morte tronca il processo di purificazione dal karma, da riprendere perciò in una nuova nascita.

Quarta spiegazione: far cadere su chi è responsabile dell'atto del suicidio (in questo caso con la sua odiosa persecuzione) le con-



Manifestanti romani contro la signora Nhu

L'ordine o la giustizia?

Il settimanale Time ha designato «uomo dell'anno» Martin Luther King, capo della lotta nonviolenta dei negri americani per il rispetto dei loro diritti civili. Il titolo viene dato alla personalità di maggior rilievo dell'anno, «il cui nome deve essere scritto nella storia». King, dice la rivista, è «diventato per milioni di negri e di bianchi nel Sud e nel Nord il simbolo della rivoluzione negra del 1963». Quando era in prigione a Birmingham (U.S.A.), Martin Luther King (che è pastore protestante) indirizzò una lettera-risposta a otto preti dell'Alabama che pretendevano di mettere la popolazione negra in guardia contro le manifestazioni che potevano «incitare all'odio». Ecco come replica l'animatore della lotta nonviolenta quando denuncia la prudenza dei bianchi moderati: «Sappiamo per lunga e dolorosa esperienza che la libertà non è mai concessa dall'oppressore: deve essere pretesa dall'oppresso. In verità non mi è mai successo ancora di essermi impegnato in un movimento di azione diretta che coincida con l'orario di azione che possono avere quelli che non hanno eccessivamente sofferto del male della segregazione; sono anni che sento la parola "pazienza". Questa parola risuona all'orecchio di ogni negro con una familiarità lancinante. Questa parola "pazienza" ha quasi sempre significato "Mai". La sua azione tranquillizzante, come quella della talidomide, allevia per un momento le tensioni affettive per far nascere più tardi il figlio malformato della frustrazione.

«Non possiamo dimenticare che tutto

ciò che Hitler ha perpetrato in Germania è stato "legale", e che tutto ciò che i combattenti ungheresi della libertà hanno compiuto in Ungheria è stato "illegale". Era "illegale" soccorrere e aiutare un ebreo nella Germania di Hitler. Ma sono certo che se in quell'epoca io fossi vissuto in Germania, non c'è legge che mi avrebbe impedito di aiutare e soccorrere i miei fratelli ebrei. Se vivessi oggi in un paese comunista, in cui certi principi cari alla fede cristiana sono scherniti, penso che non esiterei a preconizzare apertamente il rifiuto di obbedienza a quelle leggi anti-religiose.

«Molto sinceramente ho una confessione da farvi, fratelli cristiani ed ebrei: Devo confessarvi che nel corso degli ultimi anni, l'atteggiamento dei bianchi moderati mi ha causato una grave delusione. Sono arrivato alla spiacevole conclusione che il grave ostacolo contro cui il negro urta nella sua marcia contro l'emancipazione, è dovuto molto meno ai militanti dei Consigli dei cittadini bianchi o ai membri del Ku Klux Klan, che a quel bianco moderato che fa passare l'"ordine" davanti alla giustizia, che preferisce la pace negativa che costituisce l'assenza di tensione a quella pace positiva che sola può assicurare la presenza della giustizia, che in ogni occasione ripete: "approvo gli obiettivi che vi assegnate, ma non posso approvare i vostri metodi di azione diretta"; che è mosso da un sentimento paternalistico, che crede di essere lui in grado di determinare l'ora in cui deve effettuarsi la liberazione altrui; che imbevuto del mito dell'azione placante del tempo, non cessa di esortare il negro ad attendere "un momento più opportuno".

«La comprensione vuota di significato di cui danno testimonianza gli uomini di buona volontà è più scoraggiante della totale incomprendenza di cui testimoniano gli uomini di cattiva volontà. Una tiepida acquiescenza tende a disorientare più di un rifiuto palese. Avevo sperato che i bianchi moderati avrebbero finito per capire che la legge e l'ordine non esistono che per aiutare l'instaurazione della giustizia, e che altrimenti non fanno che alzare delle barriere pericolose e precarie che ostacolano la corrente del progresso sociale. Avevo sperato che i bianchi moderati avrebbero finito per capire che la tensione che regna attualmente nel Sud non rappresenta che la fase necessaria di una transizione col cui favore il negro trasforma la pace negativa e dannosa nella quale un tempo ancora si rassegnava passivamente alla sua sorte ingiusta, in una pace positiva e piena di sostanza, in cui ciascuno rispetta la dignità e il valore della personalità umana. In verità, noi che siamo impegnati nella strada di un'azione nonviolenta, non suscitiamo una tensione nuova. Non facciamo che mettere in evidenza una tensione dissimulata e già virulenta. Noi l'esponiamo alla luce del giorno ove ognuno può discernere e farle fronte. Come un ascesso che non può essere convenientemente curato finché non è stato forato, ma che deve essere aperto e esposto in tutto il suo orrore purulento ai rimedi naturali dell'aria e della luce, l'ingiustizia deve essere svelata e trovarsi esposta, con tutta la tensione che suscita il metterla a nudo, alla luce della coscienza umana e all'aria dell'opinione pubblica prima di poter guarire».

sequenze dell'atto stesso, in modo che il tiranno le subirà come se fosse lui ad uccidere: una forma di magia karmica, creare un karma cattivo per l'avversario, dal quale egli dovrà purificarsi. Ricordiamo la citazione che San Paolo (Ep. ai Romani, XII-20): «Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete dàgli da bere; poiché, facendo così, radunerai dei carboni accesi sul suo capo») prende dai Proverbi, XXV (21-22): «così radunerai dei carboni accesi sul suo capo, e Dio ti ricompenserà». Cioè: dare il bene per il male, perché, — si commenta —, si susciterà un fuoco di pentimento e di vergogna; e in ogni caso, si può intendere: non ti vendicare, non reagire direttamente; un dolore (preludio a un migliore agire o di tormento) cadrà sul tuo avversario.

Possiamo pensare che nell'atto dei bonzi del Viet-Nam si incontrino l'elemento devozionale di offerta e l'elemento gandhiano (Gandhi non era buddhista, ma indù, e al corrente del «martirio» cristiano), del prendere su di sé la sofferenza per il male commesso da altri. Riconosciamo che la vita religiosa è sempre connessa con sacrifici e rinunce, e soprattutto con la riduzione di ciò che è del «mondo»; e questa autoimmolazione distruttiva sta fra una tradizione di svalutazione dell'esistenza individuale nel mondo e la positiva fondazione del principio che non basta la convinzione di aver ragione, ma ci vuole un sigillo, un atto serio. Possiamo dire che la sofferenza, il dolore, la morte propria, non c'è affatto bisogno di cercarli, — che potrebbe essere un residuo arcaico di odio della vita e della letizia propria e di tutti gli esseri individuali nel mondo, e un misconoscimento dei valori che essi possono attuare; — ma dobbiamo essere disposti a sostenerli quando vengano, perché la nostra apertura va oltre. Forse nel suicidio religioso permane la rilevanza del Tutto,

del Mondo, dell'enorme seduzione della Natura, dell'Essere, per cui si lotta contrapponendo il Non-Essere. Ma quando si viva, nel profondo e in modo crescente, l'apertura ai valori e alla compresenza di tutti gli esseri individuali, tale rilevanza del Mondo è dissolta perché l'Essere reale è la realtà di tutti.

IL METODO NONVIOLENTO

Nella decisione dei buddhisti del Viet-Nam del Sud noi vediamo il metodo nonviolento che riprende in mano l'iniziativa, che mostra la sua capacità di misurarsi contro un regime totalitario, quando si sia dalla parte del meglio, di ciò che è intimamente nella coscienza di tutti. Quei religiosi, non come certe caste sacerdotali che hanno la umana debolezza di inneggiare successivamente ad ogni vincitore, hanno resistito, ed oggi hanno un alto prestigio. Sta davanti a noi, con quel tragico agire, una lezione data a tutti: agli oppressori, che si vedevano scavato il terreno sotto, nel pericolo della ribellione degli stessi soldati di religione buddhista; ai comunisti, perché i martiri hanno lottato per la libertà che non deve mai mancare, anche in ogni forma di società socialista (Gandhi diceva che «ogni lotta per la libertà è lotta religiosa»); ai cattolici, perché quei fatti stimolano i migliori a lottare sempre più decisamente contro i correligionari troppo alieni dalla nonviolenza e dal socialismo; ed anche a noi, amici della nonviolenza, perché, — se anche non coltiviamo il proposito di darci la morte con le nostre mani, per un'attenzione infinita alla vita dovunque essa sia, in piccolo o in grande, vicina o lontana, — ci si senta sereni davanti alla morte finché essa avverrà, e l'unità amore tra tutti gli esseri non sarà riuscita a consumarla del tutto

(dopo averla sempre più assottigliata), e tutti si vedranno insieme, morti e viventi.

A Milano è stato pubblicato questo annuncio: «L'Associazione per la Libertà religiosa in Italia esprime cordoglio e ammirazione per il volontario sacrificio del Monaco buddhista Tic Tie Die e degli altri buddhisti immolatisi per il trionfo della libertà. Milano (Via Bassini 39). 21 agosto 1963».

COSTRUIRE LA NEUTRALITÀ

Non solo nel Viet-Nam, ma anche altrove vale questo orientamento: costruire la neutralità (e molti vedono l'errore di non averla rispettata nel Viet-Nam seguendo gli accordi di Ginevra, e ripetono che quello è un paese destinato nel migliore dei casi alla neutralità), e se la neutralità è infranta, ricostruire sulla base unificante del metodo nonviolento. Gli americani per contrastare al comunismo e stabilire posizioni strategiche, crederono di trovare in Diem l'uomo adatto, perché egli dava le «garanzie» di essere molto ricco, appartenente a una delle più potenti famiglie feudali del Paese e cattolico. Non è da escludere che dopo il fallimento in non pochi paesi di tali esperienze, gli Stati Uniti passino a un dominio ancor più visibilmente imperiale. Sia lode ai buddhisti di aver fronteggiato l'oppressore. Ci auguriamo che lo sviluppo delle tecniche nonviolente del consenso e del dissenso, e della ricerca dell'attiva solidarietà delle moltitudini, renda superflue quelle forme estreme di sacrificio, facendo scegliere quella della quotidiana dedizione amorevole e lieta. Nell'incontro di tre elementi: l'esigenza della libertà, la vicinanza alla situazione dei contadini (molti dei monaci buddhisti sono di origine contadina), il metodo nonviolento, sta una possibilità di grande svolgimento della vita religiosa e della vita sociale.

Aldo Capitini

NONVIOLENZA A ROCCAMENA IN SICILIA

Il fatto nuovo e importante di Roccamena è la coscienza nuova dei contadini, giovani e anziani, delle donne, dei bambini anche.

Da almeno un anno l'esigenza della costruzione della diga Bruca era entrata nella coscienza della popolazione come un punto di rottura del processo di involuzione economica e sociale della zona. Era nata una nuova volontà: non aspettare che le fonti di sviluppo per gli uomini arrivino dall'alto come regali di politici, di governi, o di uomini di buona volontà e di grande impegno. La gente si è resa, quindi, conto che deve risolvere i propri problemi col proprio sacrificio. Così quando Danilo Dolci venne a Roccamena e iniziò il suo digiuno, i roccamenesi avevano avuto riunioni in tutte le sedi di partito, sindacati, circoli, ecc., e più di cento uomini avevano deciso di digiunare ventiquattro ore, e diverse centinaia avevano deciso di partecipare alla marcia pacifica nella zona dove dovrà sorgere la diga Bruca. Diverse assemblee cittadine, affollatissime, avevano portato a consapevolezza di tutti il valore spirituale e morale del sacrificio personale e collettivo, sia pure simbolico, per la soluzione di problemi sacrosanti. Quando Danilo Dolci iniziò il suo digiuno i roccamenesi ne compresero subito il valore religioso, perché molti di loro avevano già deciso di contribuire con la loro parte di sacrificio personale.

In questa sede noi non possiamo fare a meno di sottolineare il fatto nuovo avvenuto nella storia della Sicilia: anche qui, anzi proprio qui, dove più clamorosi sono gli atti di violenza privata e pubblica, a tutti i livelli, esiste la possibilità di una azione popolare nonviolenta per la risoluzione dei problemi degli uomini. Quando l'assurdità di una situazione matura nella consapevolezza degli uomini, dentro di loro nasce una grande forza e una grande volontà di rivolta, una rivolta che crea, che costruisce un mondo nuovo, gioioso. Nei roccamenesi non c'è stata rabbia, ira, intenzioni violente; solo la grande certezza di essere nel giusto. È stata proprio questa certezza a creare una atmosfera di gioia: nei giorni precedenti le manifestazioni del 2 e del 3 novembre sono riaffiorati gli antichi canti siciliani; la gente è tornata a cantare, qualche giovane si è scoperto poeta, ed ha espresso in canti nuovi e in versi la nuova coscienza e i nuovi fatti che si stavano svolgendo.

La sera del 2 novembre, nella piazza del paese (dove in più di cento si restò a dormire tutta la notte all'aperto, sulla paglia) i vecchi canti siciliani, le nuove poesie, la situazione nuova raggiunsero la loro massima espressione. Il 3 novembre il paese di Roccamena restò veramente deserto: tutti, comprese le donne e i bambini, i piccolissimi, i neonati nelle braccia delle madri, erano alla marcia pacifica sul Bruca. Una lunga, interminabile sfilata. La prima volta in Sicilia che un paese si muove in modo nonviolento, unito come un uomo solo. E dall'alto del monte Casalotto tutti videro coi propri occhi il luogo dove dovrà essere costruita la diga, la grande vallata che conterrà i 65.000.000 di metri cubi di acqua, e una parte, a valle della diga, dei 15.000 ettari di terra che saranno irrigati, che si stendevano a perdita d'occhio. Ognuno sentì come era sacrosanta la causa per la quale ci si muoveva. Si fece silenzio senza che nessuno lo avesse richiesto; anche i bambini stavano zitti, a guardare le stesse cose che guardavano i grandi. Tutti avevano i medesimi pensieri...

Lorenzo Barbera



Marcia verso il luogo della diga

IL SEMINARIO INTERNAZIONALE SULLE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Il Seminario internazionale di discussioni sulle tecniche della nonviolenza, organizzato dal Centro di Perugia per la nonviolenza, è cominciato il 1° agosto ed è durato fino al 10 agosto 1963. Vi hanno partecipato aderenti del Movimento nonviolento per la pace e simpatizzanti, venuti da varie parti d'Italia. Presenti anche stranieri, dell'Inghilterra, della Germania, della Svezia, della Spagna; in particolare la presenza di Peter Cadogan del Comitato inglese dei Cento ha avuto un peso decisivo sui lavori del Seminario per i frequenti contributi, lucidi, precisi, molto esperti, dati ai temi in discussione.

I lavori si sono svolti nelle mattine alla Rocca Paolina e nel pomeriggio e la sera altrove in riunioni di commissioni e di gruppi. Un incontro con il convegno universitario su « Il mondo di domani » si è avuto in una riunione comune dedicata alla trattazione che Aldo Capitini e Guido Calogero hanno fatto del tema « Nonviolenza e dialogo », seguita da lunga discussione. Un'altra conversazione è stata tenuta al C.O.R. dal prof. Roberto Mazzetti sul tema « Il socialismo e la nonviolenza ».

Si possono raggruppare schematicamente i temi affrontati dal lungo Seminario perugino così:

1) Chiarimento del concetto di nonviolenza nelle religioni e nelle posizioni etiche e sociali, riguardo agli esseri umani e agli esseri subumani; problemi psicologici circa la violenza, l'aggressività, e il loro superamento;

2) Importanza attuale del metodo nonviolento per la trasformazione della società attuale in società veramente di tutti, e applicazione di tale metodo a tutte le lotte politiche e sociali delle moltitudini, sull'esempio di Gandhi, dei negri americani, dei pacifisti inglesi, e molto il Seminario si è fermato sulle tecniche adoperate nella non collaborazione, boicottaggio, scioperi a rovescio, digiuni, sacrificio personale, disobbedienza civile, lotte con la polizia e contro le basi militari ecc.;

3) Aspetti dell'educazione alla nonviolenza nella famiglia, nella scuola e in centri operanti per costituire sempre più organicamente e consapevolmente una pressione democratica;

4) Valore dell'obiezione di coscienza per indicare il pericolo della guerra che incombe su tutti, e caratteri del servizio civile;

5) Liberazione della società civile dallo Stato centralistico e militare in forme di federalismo nonviolento dal basso; caratteri delle comunità nonviolente; la nonviolenza e il diritto.

Importanti decisioni per lo sviluppo del Movimento nonviolento sono state prese: pubblicare un libro informativo delle tecniche della nonviolenza, costituire gruppi per l'applicazione attiva di tali tecniche e avviare un periodico intitolato « Azione nonviolenta »; collocare il movimento italiano nonviolento nel quadro dell'allineamento internazionale dei vari movimenti di azione diretta nonviolenta; organizzare corsi di insegnanti per lo studio della nonviolenza nell'educazione; promuovere di-

battiti pubblici sui problemi della pace.

Hanno portato notevoli contributi ai lavori oltre il citato Peter Cadogan, lo svedese Bertil Svahnström, direttore del periodico pacifista « Freden », Franco Fornari, Eughenes Bersotti e Aldo Putelli di Milano, Aldo Capitini e Pietro Pinna di Perugia, Daniele Lugli di Ferrara e molti altri.

Il Seminario, nel corso dei suoi lavori, ha approvato questi tre ordini del giorno:

« Nell'anniversario della strage di Hiroshima, simbolo della crudeltà e della irragionevolezza umana, il Seminario Internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza esprime la sua profonda commozione e il proposito di operare tenacemente perché tali delitti non avvengano più e il sacrificio delle vittime indichi a tutti la strada della pace e delle relazioni umane nonviolente. Il Seminario si sente pienamente solidale con le manifestazioni che oggi si svolgono in tanti paesi dal Giappone alla Grecia ».

« Il primo Seminario Internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza, profondamente turbato dalla notizia del sacrificio volontario di un altro buddhista per la libertà religiosa del Vietnam del Sud, dopo l'altro del monaco Cich Quang Duc, esprime la sua affettuosa ammirazione ai martiri e lo sdegno verso la vergognosa e incivile tirannia di quel governo ».

« Il Seminario Internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza, preso in esame il problema dei rapporti della nonviolenza con lo Stato, la legge e il sistema giudiziario, ha espresso in questi termini la opinione unanime dei presenti circa l'esigenza del disarmo della polizia.

È alta prova della civiltà di un paese che la polizia non abbia armi quando si trova davanti a manifestazioni politiche e sindacali. Il fatto ha un'indubbia importanza educativa come stimolo al rifiuto di compiere atti violenti da parte dei manifestanti, e toglie il pericolo, tutt'altro che infrequente, delle provocazioni poliziesche che hanno causato in Italia tante vittime dopo la Liberazione.

Il Seminario, nel suo lavoro di rendere organico ed evidente l'insieme delle tecniche della nonviolenza applicabili alle lotte politiche e sociali delle moltitudini, esorta gli amici della nonviolenza a portare una piena applicazione delle tecniche della nonviolenza studiate nel Seminario, nella loro partecipazione a tali lotte, per la difesa e lo sviluppo della pace e per il progresso e rinnovamento della società italiana.

Il Seminario esorta anche i dirigenti di tutte le associazioni sindacali e i responsabili delle associazioni politiche perché facciano continua opera di educazione al rifiuto di ogni minima violenza nelle suddette manifestazioni: chi è amico della nonviolenza non può ammettere la violenza contro qualsiasi avversario politico o sindacale ».

La nonviolenza in azione per una nuova società

Discorso conclusivo di Peter Cadogan nel Seminario Internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza a Perugia dal 1° al 10 agosto 1963.

Nel corso del Seminario ho parlato molto di manifestazioni, di organizzazione e di problemi pratici. In quest'ultimo giorno vorrei dire qualcosa intorno al fondamento della nostra campagna.

Il maggior limite forse delle politiche radicali e di sinistra è stato il loro appello a ciò che è puramente materiale — cattura del potere, paghe, benessere. I radicali e le persone di sinistra hanno sempre conservato la loro visione del futuro come si fa per la religione, solo per la domenica. I sei giorni feriali li hanno dedicati al serio affare del potere. La cosa tragica è che la visione del futuro è stata lasciata nelle mani della destra. Nel nostro secolo sono stati i dittatori a dare ai giovani qualche cosa in cui credere — Hitler e Mussolini — e oggi in Francia il quasi-dittatore De Gaulle con la teoria de «la gloire». Questo credo sia il punto di rottura col movimento radicale del passato, perché per noi oggi la prospettiva del futuro è la cosa centrale. Noi realmente siamo e dobbiamo essere ben determinati a creare una nuova forma di società — di un'umanità senza guerra. E lo dobbiamo fare nel corso della nostra vita. Dobbiamo farlo, oppure accettare un'altra guerra mondiale, peggiore delle altre due messe insieme. Perciò la pace non è solamente desiderabile, essa è necessaria. Dobbiamo vivere in un nuovo modo o non vivere affatto. E questo nuovo modo è il modo della nonviolenza.

Noi esseri umani possediamo la peculiare capacità della immaginazione creativa e del lavoro creativo; questo ci distingue dal resto del mondo animale. Quando uno scienziato o un artista realizza un'opera originale, egli intuisce un bisogno o un sentimento umano e gli dà espressione. Egli disegna prima qualche cosa nella sua mente e poi la costruisce con le sue mani. Ci necessita avere la visione di come la società — o quantomeno una parte della società — potrebbe essere, e quindi cominciare a realizzarla noi stessi, qui e ora. Nei tempi passati la gente aspettava le barricate. Noi non possiamo permetterci di aspettare. La visione del futuro che sposa l'esperienza del passato fa nascere il presente — e la società nonviolenta del futuro è un neonato molto robusto che lotta per nascere in mezzo a noi, ora. Abbiamo tanto bisogno di questa visione creativa del futuro quanto della rivolta morale contro la guerra e della

comprensione scientifica e storica delle cause e della natura della guerra.

La via più facile per capire e definire un fenomeno è di affrontarlo nei termini del suo opposto (possiamo dire che cos'è il bianco perché sappiamo circa il nero). Non sappiamo ancora cosa sia la pace. Noi comprendiamo la nonviolenza essendo esperti sulla natura della violenza (non nella pratica della violenza, ma nella comprensione di essa).

Dobbiamo considerare che l'uomo civilizzato non ha mai conosciuto la pace; egli ha soltanto conosciuto gli stati di guerra e di non guerra come una interminabile sequenza alternata. Quello che in passato abbiamo pensato fosse pace era soltanto non-guerra. La pace per ora è al di là della nostra comprensione — è una creazione senza precedenti nella storia umana. La guerra è sempre stata l'istituzione predominante, centrale, di tutte le società politiche. Qualcosa di straordinario ne consegue. Se è vero che la guerra è l'istituzione centrale della società politica, ne consegue che se poniamo fine alla guerra, porremo fine alla società politica. E così facciamo. Ogni società politica è il risultato di guerre e imperi. Ponendo fine alla violenza noi sostituiamo la società politica con la società umana. E la differenza tra società politica e società umana è, come per la violenza, così in altre cose. Nelle società politiche i pochi governano i molti: nella società umana i molti sono autonomi. Di questo nuovo principio non dobbiamo solamente parlare, esso va incorporato nella pratica, ora. Ciò comporta l'accettazione dell'assunzione della responsabilità personale da parte della gente comune, e l'eliminazione di tutte le forme di élite. L'azione diretta consiste nel non basarci sugli altri perché facciano le cose per noi. Questa è la chiave del futuro.

È il principio su cui si basa l'azione del Comitato dei Cento in Gran Bretagna, ed è cosa tanto inintelligibile per i nostri capi che ci chiamano anarcoidi, beatniks e squilibrati. Questo è invece un complimento, e non ci preoccupa. Galileo ottenne lo stesso trattamento! Quelli che s'impegnano nell'attività creativa devono sempre aspettarsi di non essere capiti. In nome dell'internazionalismo anti-guerra e della nonviolenza noi accettiamo, internazionalmente, la responsabilità delle nostre relazioni. Da parte nostra, noi dell'Inghilterra possiamo in questo Seminario cominciare a costruire un vero legame tra i nostri due movimenti. E se siamo nel giusto in ciò che diciamo e facciamo, questo eventualmente diverrà una reale unione tra le nostre popolazioni. Que-

sto è ciò che l'internazionalismo contro la guerra certamente significa. I vecchi socialisti sognarono ciò un centinaio d'anni fa: noi dobbiamo farlo ora: la bomba atomica lo rende tanto possibile quanto necessario.

Permettetemi ora di toccare un problema pratico. Voi in Italia, con i greci ed altra gente, siete di fronte al problema della creazione di basi nucleari e d'altro genere nell'area del Mediterraneo. Alcune di queste saranno basi per Polaris, altre verranno destinate alle forze convenzionali. Se i movimenti pacifisti dei paesi mediterranei vogliono raggiungere un certo risultato, devono agire contro queste basi, in primo luogo ottenendo che si dica la verità su di esse e rendendo nota questa verità, per quanto vi riguarda, a tutto il popolo italiano. La stampa vi vorrà ignorare. Ma non potrà ignorare l'azione — lo scopo delle dimostrazioni è di trasmettere le idee alla gente che non le riceve attraverso i normali mezzi di comunicazione. Per esempio, in Inghilterra, recentemente, abbiamo fatto conoscere le nostre basi segrete. Le «spie della pace» hanno ottenuto esatte informazioni dall'interno di esse e le hanno pubblicate; e poi nella Marcia di Aldermaston circa 1500 di noi abbandonarono la marcia principale recandosi ad invadere una base segreta e quindi a sedersi sopra lo stesso bunker di cemento. È stato in conseguenza di ciò che tutti gli inglesi ora e tutti i popoli del mondo sono informati su questi centri segreti di controllo ad uso della guerra nucleare. Abbiamo sperimentato varie forme di invasione nonviolenta. Esse sono vere sfide all'autorità, perché noi realmente entriamo nei posti proibiti o minacciamo di farlo. Tali dimostrazioni sono anche il simbolo di come un giorno tutte le basi del genere saranno realmente occupate dalle forze della nonviolenza. Certo, questo tipo di cose non può essere fatto precipitosamente. La nonviolenza richiede un pensare molto calcolato e arduo. Abbiamo una regola nelle nostre manifestazioni: nessuno deve correre e nessuno deve urlare: perché il correre e l'urlare si comunicano alle truppe di polizia e creano le condizioni per il panico e il tumulto. La manifestazione è un modo attraverso il quale centinaia di persone possono comunicare con milioni di persone. E deve essere considerata essenzialmente come mezzo di comunicazione attraverso l'azione. Ora, c'è da dire che noi abbiamo il diritto di intraprendere queste azioni serissime contro le basi della Nato solo se nello stesso tempo facciamo tutto ciò che possiamo contro



Peter Cadogan, del Comitato dei Cento

basi simili del Patto di Varsavia. Forse il compito più importante del prossimo o dei prossimi due anni è il sorgere d'un movimento della pace indipendente nell'Europa orientale e nell'Unione sovietica. Molta gente dirà che questo è impossibile; ma secondo la nostra esperienza vi sono in quei Paesi moltissimi giovani che stanno praticando un nuovo tipo di libera critica e che prima o poi entreranno nell'azione; e tanto più presto e più velocemente essi potranno capire e vedere ciò che noi stiamo facendo in Occidente. La settimana scorsa sono venute persone dall'Europa orientale per assistere alla Conferenza della pace a Stavanger in Norvegia. Il delegato polacco disse che era colpito dalle idee completamente nuove che egli s'era formato incontrando gente del nostro tipo di esperienza.

L'idea della sfida all'autorità potrà eventualmente prendere forma pratica nell'Europa orientale.

Se la legge difende la guerra, è necessario infrangere la legge e affrontare le relative conseguenze. Dobbiamo ricordare che, poiché l'alternativa è il massacro di milioni di persone, noi non possiamo avere paura delle multe, dell'arresto, della prigione. Se queste cose sono necessarie, dobbiamo accettarle. Ma non come martiri. Questo deve essere fatto *tutti insieme* per uno scopo, e lo scopo è di comunicare idee sì da divenire un movimento forte di milioni di persone.

Il «vecchio» movimento pacifista è morto. Avevamo un vecchio movimento pacifista in Inghilterra, quello degli obiettori di coscienza. Quando si aveva obiettato personalmente alla coscrizione militare, questo era tutto. Beninteso, l'obiezione di coscienza ha ancora una importanza vitale oggi, ma opera in un nuovo contesto, con lo scopo di comunicare idee e di sviluppare un movimen-

to. Se uno viene messo in carcere, il suo impegno è di comunicare con gli altri carcerati e con le guardie; il suo compito non è finito con la prigione, è soltanto incominciato.

Dobbiamo imparare dalle nostre reciproche esperienze. Nella vostra Marcia da Perugia ad Assisi sembra che siate stati capaci di fare qualche cosa di più rispetto a noi in Inghilterra. Avete ottenuto maggior successo con gli operai e con i contadini che non noi. In realtà non abbiamo contadini in Inghilterra, ma abbiamo milioni di operai e ancora non sappiamo come penetrare tra loro. Gli operai non hanno ancora risolto il loro problema di come inventare e attuare proprie dimostrazioni. E può ben darsi che, con la vostra tradizione di combattività degli operai, voi in Italia sarete i primi a costruire queste nuove forme di azione. In tal caso noi saremo veramente felici di imparare dalle vostre esperienze.

Il movimento in Inghilterra è stato costruito in gran parte sulla partecipazione dei giovani e tramite loro. Gli anziani sono disillusi: molti di loro hanno dato gran parte della propria vita a partiti e a cause che sono fallite, e non vogliono essere messi nel sacco ancora una volta. Torneranno all'azione quando vedranno il successo di qualcosa di veramente importante. I giovani non sono disillusi perché non sono passati attraverso quelle penose esperienze, e vengono nella «campagna» con un tremendo entusiasmo. Sono spesso sbalorditi della immensa responsabilità che sanno assumersi in Inghilterra giovani tra i 18 e i 21 anni. Circa i giovani, stiamo ora svolgendo una nuova tecnica che forse può interessarvi. Abbiamo intrapreso una «campagna per la scuola», il cui scopo è di creare in ogni scuola un'unità organizzata della «campagna», attraverso cui ragazzi e ragazze dai 16

ai 18 anni possono incominciare ad assumere subito delle responsabilità. Proprio quindici giorni fa, in una scuola a Cambridge, un gruppo di ragazzi e ragazze ha distribuito volantini a tutti gli alunni al momento dell'uscita.

Solo una parola per concludere. Noi siamo europei. L'Europa ha una responsabilità peculiare, perché le istituzioni politiche moderne sono state elaborate qui. Il pensiero intorno a queste istituzioni politiche ha avuto un pioniere proprio in Italia col Machiavelli. Machiavelli non era un nonviolento — la nonviolenza non era allora possibile. Lui ed altri come lui sono importanti per la nostra tradizione perché furono dei pionieri, dei creatori. Noi dobbiamo raccogliere quella tradizione; nella luce della tradizione degli ultimi 400 anni dobbiamo ora fare qualcosa che precedentemente non è stato possibile: elaborare una nuova teoria sociale al di là della politica. A me sembra che sia ora possibile per noi unire l'Europa cominciando dal basso. Questo è reso ancor più possibile giacché i nostri governi stanno cercando di unire l'Europa dall'alto. Il problema non è il fatto dell'unità, ma il carattere di tale unità. E noi possiamo riconsiderare il problema dell'unità europea nei nostri propri termini, e creare una Europa libera da guerre come un esempio per il resto del mondo.

PETER CADOGAN

Dalla lettera di uno spagnolo inviata dal carcere di Burgos

... Il carcere, il contatto diretto con altri uomini e idee che rispecchiano l'anima del nostro popolo mi hanno fatto cambiare profondamente. Oggi credo che il terrorismo sia una incongruenza pericolosa e sbagliata nel nostro paese. La necessità imperiosa che sentivamo di porre termine alla dittatura, unita all'incertezza politico-sociale nella quale ci troviamo noi giovani mi hanno condotto ad adottare un atteggiamento sbagliato. Attualmente credo fermamente che solo in un modo pacifico, unitario e tramite lo sforzo di tutti ingrandendo le forme di lotta del nostro popolo — le Asturie ne sono un esempio chiaro — potremo cambiare le strutture politiche del paese e incamminarci verso un futuro democratico. Per cui manifestando la mia solidarietà con Vidal e Llopis, difendendo il diritto della libertà di coscienza, credo di esprimere la tua opinione e quella degli intellettuali catalani e in generale quella di tutti i nostri giovani che in modo chiaro, nei campi, nelle fabbriche, nelle scuole hanno espresso la loro ostilità al regime politico di Franco e la necessità di liquidare le sequele della guerra civile.

(da Agenzia radicale)

VIOLENZA E FORZA

1. — Se partiamo da definizioni possibilmente nette (preliminare che molti trascurano), saranno più rari gli equivoci, le discussioni a vuoto; specialmente quando si tratta di concetti relativi a cose di ampia portata morale, psicologica e sociale. Sono facili le intrusioni di trasposizioni d'idee, facili le confusioni. Ecco una breve analisi.

Che cos'è la violenza? Se apriamo un vocabolario, potremo leggerci: « Impeto, forza soverchiante, furore » ed altre simili definizioni e spiegazioni che sono insufficienti e generiche. Interrogiamo l'etimologia.

VIOLENZA deriva dalla radice linguistica indoeuropea GVI. Sanscrito *gināti* = violentare; greco *bía*; latino *vis* (dove violare; *vis* significa anche forza in generale; tedesco *Gewalt* da *walten* = disporre di, dominare (cfr. lat. *valeo* = sono in forza); russo *nasílje* (*síla* = forza); ecc. Si può anche pensare alla radice *vi* = torcere (*vimine*).

Come si vede, i concetti di violenza e forza si trovano associati nell'etimologia, e tuttavia sono distinti da una discriminazione d'ordine morale. In violenza c'è qualcosa di più che forza: violare ci esprime l'illecito, non è semplicemente forzare. Per violenza, noi intendiamo comunemente, tralasciando sensi ulteriori e figurati: un'azione materiale che offende profondamente lo stato di diritto naturale (beninteso fisico e morale, giustizia, libertà, ecc.) dell'individuo vivente nella socialità e tenuto a diritti e doveri reciproci.

Violenza contiene un dato peggiorativo di forza. In questa, anche se prodotto con mezzi materiali, noi vediamo una resistenza, una energia non necessariamente illecita e diretta all'offesa, alla distruzione, alla disintegrazione dell'unità. Non diciamo violenta una persona che difende sé od altri da un'aggressione ingiusta, da un'offesa alla libertà necessaria all'individuo: liberatori disinteressati del tipo di Garibaldi ci ripugna di chiamarli violenti anche se abbiano impugnato le armi, mettendosi sul terreno dell'avversario, in lotta leale (1).

La difesa è un atto secondario, per cui l'esortazione alla nonviolenza va in primo luogo diretta a colui che chiamiamo aggressore, iniziatore di violenze.

Etimologia di FORZA. Dalla radice DHAR = tenere saldamente, o BHAR = portare (sancrito *bharāti*, greco *pherō*, latino *fero*, inglese *bear*. Da *fero*, l'idea di produzione: fertile). Talvolta, i due termini vengono usati con una certa promiscuità, senza badare a differenze qualitative (violenza = forza intensa, impetuosa. In tedesco, da *Gewalt* derivano gli aggettivi *gewaltsam* = violento e *gewaltig* = possente).

Violenza e forza hanno in comune una energia di alto potenziale operativo, in vari gradi. Ma una differenza esiste tra le intensità dei due: nel fine diverso, nelle modalità di estrinsecazione (dalle quali può uscire offesa o no al diritto naturale e alla morale). La forza è energia contenuta dentro certi limiti, indirizzata anche

a fini di utilità materiale e morale, oltre i fini egoistici, non è in contrasto con l'accrescimento del bene. È inerente alla natura dell'essere, non ne è il suo stato patologico, per così esprimerci.

La violenza è indiscriminata e travolge elementi che vanno invece conservati per non impedire o per non diminuire la pienezza del fine. Essa non dà luogo alla sintesi conciliativa, ma prolunga, complica, aumenta uno stato imperfetto, come la storia delle guerre dimostra (ogni guerra comporta violenza). Dicendo animo forte ed animo violento, vediamo subito la differenza delle due espressioni. Come pure diciamo: forza, non violenza della verità, dell'amore e simili. Davanti alla parola violenza sentiamo sorgere una repulsione che non proviamo davanti alla parola forza. La forza può essere strumento di liberazione, molla espansiva di progresso; mentre la violenza si associa con l'oppressione ed il regresso.

Da quest'analisi — che abbiamo schematizzata nel modo più semplice e più breve — sorge il problema etico: ridurre la violenza a forza e questa a forza spirituale che non contenga residui generatori di violenza, che ristabilisca l'unità.

2. — Il contrario di violenza è la parola entrata nell'uso piuttosto recentissimo, NONVIOLENZA (tedesco *Gewaltlosigkeit*). Il termine indù *ahimsā*, da *a* privativa e *himsā* = far del male, anche agli animali, è più comprensivo ed apre nuove realtà liberanti e costruttive, rompendo lo stretto cerchio che ha per centro il solo essere umano (2).

Della violenza vi sono gradi infiniti: da quella dell'individuo contro l'individuo a quella tra gruppi d'individui organizzati ed armati espressamente, con una tecnica speciale (guerra). Non in tutte le forme di violenza l'agente è diretto e visibile. Nella complicatissima e frazionatissima società moderna, sono moltissimi gli « assassini invisibili », come pure gli inconsci produttori di violenza. Un gran numero di violenze si sviluppano sotto la veste legalistica nella cerchia degli organismi politici e statali (proprietà basata sullo sfruttamento del lavoro, ingiustizie fissate in istituzioni, oppressioni morali dell'individuo, e via dicendo). In questo caso, il complesso giuridico (che vorrebbe significare superamento dell'interesse particolare, apertura, appoggio, progresso per tutti) è la maschera stessa della violenza. Questo tipo di violenza è oggi prevalente: l'individuo non ha più bisogno di esercitare la violenza con le sue proprie mani, perché ha tutta un'organizzazione, una struttura che s'incarica della bisogna, che fa agire la violenza automaticamente e mette al sicuro dai rischi.

Una delle forme peggiori che si realizza più insidiosamente, senza visibilità di forza materiale, è la violenza « spirituale ». Cioè, la violenza di colui (persona, ente, stato) che si giova ed abusa, per i suoi fini di dominio, della sua superiorità (intellettuale, dialettica, di organizzazione, di mezzi strutturali, ecc.). Questo avviene insegnando, educando, propagandando, fa-

cendo trapelare nell'invito l'intimidazione, la prospettiva di una minorazione nel consorzio sociale, mantenendo nell'ignoranza e nella superstizione, e così via di seguito.

È la forma più pericolosa di violenza, quella contro cui bisogna stare più in guardia dominando sé stessi con la ragione, perché è capace ed abile di creare, per vie non avvertite ed insidiose, l'automatismo violento e guerriero. È il sistema classico di tutti i regimi totalitari (politici e religiosi) per annullare la personalità dei soggetti, crearsi un docile potenziale umano (conformismo) che si può portare sino al fanatismo. È un sistema che spesso funziona per l'inavvertenza e la debolezza degli uomini incapaci spesso di resistere a questa tecnica, d'immunizzarsi contro questa infezione, alla quale i mezzi moderni posseduti dai detentori del potere possono dare diffusione immensa (il raggio d'azione del despota antico era infinitamente minore).

Soprattutto i giovani (pronti all'entusiasmo, ad odiare ed amare ad occhi chiusi, soggetti all'imitazione, alla seduzione delle parole e delle cerimonie, ma sforniti della facoltà critica e del retto discernimento) sono le vittime di questo pericolo per opera degli interessati al loro servizio. L'antico saggio detto Maxima debetur puero reverentia viene schernito e calpestato, s'inculcano ai bambini ignari mitologie di vario genere (religiose, politiche, ecc.).

È qui che la nonviolenza ha il suo campo specifico e doveroso di vigilanza, di controllo, di rispetto per la personalità, di noncollaborazione inflessibile a tutto ciò che è espressione, supporto, tecnica e finalità dei detti sistemi e regimi annullatori di libertà, promotori di guerre.

Sin da questo momento, precisiamo che la parola nonviolenza non deve significare solo assenza di violenza, esclusione di ogni altra aggiunta. Sarebbe una passività, una negazione su cui non si costruisce. Nonviolenza deve per noi significare tutti quei metodi d'azione e di formazione che escludono la violenza nel senso che abbiamo dato a questa parola: deve dare luogo ad una realtà nuova superiore, deve cioè creare.

EDMONDO MARCUCCI

(1) L'ideale garibaldino del sec. XIX non fu un ideale di violenti. Lo stesso Garibaldi fu promotore di pace in mezzo alle sue battaglie, scrisse appelli per la pace e l'unione europea. Il suo aiutante il colonnello ungherese Stefano Türr fu un apostolo dell'arbitrato e del federalismo (fraternità delle patrie). Altri garibaldini furono pacifisti. E T. Moneta (eccettuato l'ultimo periodo della sua vita), Enrico Bignami (questi più coerente: vedi il nostro art. *Enrico Bignami* nel giornale di Brindisi *La Pace Internazionale*, gennaio 1951), ecc.

(2) Le religioni e le filosofie dell'India diedero larga base all'*ahimsā*, l'esaltarono. È la parola d'ordine del Giainismo (lo scrittore giaina del XII sec. Hemacandra la paragonò ad « una madre amante per tutti gli esseri »), si trova espressa nell'*Ottuplice Sentiero* buddhistico e negli Editti del re Asoka (sec. II a.Cr.). Il *Kūrma-Puranā* la disse « la virtù più alta » e Gandhi « il nostro dovere supremo ».

Principi della nonviolenza

Il 30 gennaio 1952 è sorto a Perugia il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza in un convegno internazionale tenuto nel quarto anniversario della morte di Gandhi. Il convegno indicò due gruppi di iniziative concrete, uno verso i governi e l'altro per i persuasi della nonviolenza. Il Convegno lanciò anche due appelli in nome di Gandhi e di San Francesco. Gli ideali della nonviolenza furono espressi in questo scritto, approvato dal convegno:

La nonviolenza risulta dall'insoddisfazione verso ciò che, nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza; e dall'impegno a stabilire dal nostro intimo, unità amore con gli esseri umani e non umani, vicini e lontani. La manifestazione più concreta ed anche più evidente di questa unità amore è l'atto di non uccidere questi esseri e di non operare su di loro mediante l'oppressione e la tortura. Questo impegno non è che un punto di partenza (come nessuno nella poesia, nella musica, può pretendere di esaurirle), e le imperfezioni del nostro atto di unità amore non possono essere compensate che dal proposito di essere attivissimi in essa, nel tu che diciamo agli esseri nella loro singola individualità, mai dicendo che basta. La nonviolenza non è l'esecuzione di un ordine, ma è una persuasione che pervade mente, cuore ed agire, ed è un centro aperto: il che significa che ognuno prende l'iniziativa di unità amore senza aspettare che prima tutti si innamorino, e la concreta in modi particolari che egli decide con sincerità, e con dolore per ogni limite e impedimento che lo stato attuale della realtà-società-umanità ancora mette a sviluppare pienamente questa unità con tutti.

Vi sono, dunque, tanti gradi e tante espressioni della nonviolenza, ma, al punto in cui siamo, esse si concretano in un modo fondamentale, che è di non uccidere esseri umani. Mentre si sta stabilendo, oggi più che mai, anche economicamente politicamente culturalmente, l'unità mondiale dell'umanità, l'atto di affetto all'esistenza di ogni essere umano ci porta al punto di questa unità umana. Verso gli altri esseri viventi ma non umani, come gli animali e le piante, tutto ciò che è fatto nell'affetto e rispetto alla loro esistenza, apre l'unità amore anche a loro e abitua a sentire, di riflesso, il valore del non uccidere esseri più complessi e più simili a noi, come sono gli uomini. La prassi del vegetarianesimo ha perciò grande importanza.

La nonviolenza non è soltanto contro la violenza del presente, ma anche contro quelle del passato; e perciò tende a un rinnovamento della realtà dove il pesce grande mangia il pesce piccolo, della società dove esiste l'oppressione e lo sfruttamento, dell'umanità nella sua chiusura egoistica e nelle sue abitudini conformistiche e gusto della potenza. Ma finché diamo col pensiero e con l'atto la morte, non possiamo protestare contro la realtà che dà la morte. E perché la società non torni sempre oppressiva sotto un nome

od un altro, deve cambiare l'uomo e il suo modo di sentire il rapporto con gli altri: la nonviolenza è impegno alla trasformazione più profonda, dalla quale derivano tutte le altre; e perciò non si colloca nella realtà pensando che tutto resti com'è, ma sentendo che tutto può cambiare, e che com'è stata finora la realtà società umanità non era che un tentativo secondo i modi della potenza e della distruzione, e che vien dato un nuovo corso alla vita con i modi dell'unità amore e della compresenza di tutti.

La nonviolenza è in una continua lotta, con le tendenze dell'animo e del corpo e dell'istinto e la paura e la difesa, con la realtà dura, insensibile, crudele, con la società, con l'umanità nelle sue attuali abitudini psichiche: non può fare compromessi con questo mondo così com'è, e perciò il suo amore è profondo, ma severo; ama svegliando alla liberazione e sveglia alla liberazione amando; quindi distingue nettamente tra le persone e gli esseri tutti che unisce nell'amore, tutti avviati alla liberazione, e le loro azioni, delitti, peccati, stoltezze, assumendo il compito di aiutare questi esseri ad accorgersi del male, e, se proprio non è possibile altro, contribuendo a liberarli dando, più che è possibile, il bene.

La nonviolenza è attivissima, per conoscere gli aspetti della violenza e smascherarli impavidamente; per supplire all'efficacia dei mezzi violenti col moltiplicare i mezzi nonviolenti, facendo perciò come le bestie piccole che sono più prolifiche delle grandi; per vincere l'accusa e il pericolo intimo che essa sia scelta perché meno faticosa e meno rischiosa; per dare effettivamente un contributo alla società, che ci dà, in altri modi, altri contributi. Proprio in questo tempo la nonviolenza ha il suo preciso posto nell'indicare una svolta decisiva e nell'inserire il fatto nuovo. Che non si veda un altro impero

romano e un altro impero barbarico, e sempre oppressioni e rivolte, nascere e uccidere e morire, e l'uomo dolorante e illusoriamente lieto, perché ancora non ha imparato a fondo quanto dinamismo rinnovatore hanno l'interiorità, la libertà, l'amore. Proprio appassionandoci per l'esistenza degli esseri viventi, rispettandoli più che si può, e dolendoci della loro morte, noi impariamo a sentire immortali i morti e uniti all'intima presenza.

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri (anche il gatto malato e sfuggito) con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime.

La nonviolenza è impegnata a parlare apertamente su ciò che è male, costi quello che costi, non cedendo mai su questa libertà, e rivendicandola per tutti; e a non associarsi mai a compiere ciò che ritiene il male. Contro imperialismo, tirannia, sfruttamento, invasione, il metodo della nonviolenza è di non collaborare col male; e di creare difficoltà all'esplicazione di quei modi, senza sospendere mai l'amore per le singole persone, anche autrici di quei mali, ma non esaurirsi in esse; così si riconosce di avere un alleato alla solidarietà che si stabilisce tra gli oppressi, nell'intimo stesso degli oppressori.

Chi è persuaso della nonviolenza tende alla comunità aperta, e perciò a mettere in comune il più largamente le sue iniziative di lavoro, la proprietà, non sfruttatrice, che egli possiede, la cultura (partecipando e celebrando i valori culturali con altre persone), la libertà (favorendola con altri in assemblee nonviolente per il controllo e sviluppo amministrativo della vita).

**“ Dove nessuno uccide
....andiamo in fretta „**

In alcune città sono stati esposti i disegni dei piccoli ebrei uccisi a Terezin. Sono pagine di quaderno, fogli d'album, con disegni, frasi, brevi poesie. A Terezin, una fortezza non molto lontano da Praga, i nazisti avevano imprigionato quarantamila ebrei; di questi quindicimila erano bambini: se ne salvarono cento. Disegni e poesie sono le testimonianze del dolore, della speranza, del ricordo della pace e della casa: «Quegli anni d'oro ora io sogno — e di ritornare a casa presto, presto». Un grande, impetuoso appello è nella poesia di Alena Synková, una fanciulla deportata il 22 dicembre 1942 (è una delle pochissime che si sono salvate):

Vorrei

*andare da sola: incontro a gente
[migliore*

non so, forse verso l'ignoto

dove nessuno uccide

forse vi arriveremo in tanti

all'agognata meta.

*Quanti? Forse mille. Ma avanti
e andiamo in fretta.*

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

R. E. Lapp: « **La strategia dell'annientamento** », Einaudi, Torino, 1963.

Il libro del fisico americano R. E. Lapp è una analisi precisa ed eloquente dei problemi connessi con la guerra nucleare. L'autore presenta cifre e dati verosimili sul potenziale atomico mondiale e sugli effetti distruttivi di esso con l'accento umano di chi avverte il valore della responsabilità e confida in una riserva di razionalità umana, ancora di salvezza nella situazione altamente tecnificata e spersonalizzata qual'è quella attuale.

Lo scienziato conclude il suo lavoro con suggerimenti per la riduzione delle armi atomiche e con la speranza che a decidere di questioni attualmente affidate a militari e tecnici specializzati sia tutta la società democratica.

Dopo aver deprecato che, in questioni di tanta importanza per tutti come l'armamento atomico, « il pubblico dorme » e l'assurda credenza di taluni che una guerra nucleare possa avere vincitori, e che si continui a produrre armi quando la riserva mostruosa di esse è sufficiente a distruggere più volte ogni nemico, egli avverte che la sicurezza si conseguirebbe meglio con la persuasione che con la minaccia.

Scienziati e tecnici sono oggi più importanti dei militari dal punto di vista strategico: in questo è la tragedia della scienza e dello scienziato che spesso viene a trovarsi in una situazione paradossale. Un esempio di ciò, il pacifista scienziato A. Einstein che con le sue scoperte contribuì alla creazione della bomba atomica.

Lo scienziato Lapp fa la storia della bomba atomica, ne constata la proliferazione e perfezionamento in ordigni sempre più adatti alla tecnica militare e allo sterminio dell'avversario, deplora la segretezza delle autorità competenti e degli scienziati responsabili sui pericoli immediati e a lunga scadenza delle esplosioni nucleari nonché sulla entità del potenziale nucleare a disposizione. La politica della segretezza è in contraddizione con il deterrente presentato come motivo giustificante l'aumento delle armi.

Ragioni economiche e sociali sembra che rendano inevitabile la fabbricazione di armi perché ciò produce lavoro e mantiene occupato chi lo compie.

Si tratta di convertire l'economia di guerra in economia civile, di pace: « Chi vorrà sostenere che una nazione così ricca e piena di risorse come gli Stati Uniti non può vivere se non fabbricando armi? ».

L'autore fa un lucido esame degli effetti delle esplosioni atomiche nei tre momenti: esplosione vera e propria, incendio che ne deriva e radioattività; quest'ultima non è da sottovalutare perché gli effetti del « fallout » sono micidiali a lunga scadenza anche per le generazioni future.

A che cosa ha condotto la politica del deterrente annunciata per la prima volta da Winston Churchill nel 1948 ed espressa poi dallo stesso nella formula « La pace mediante il mutuo terrore? ». L'elemento positivo di tale formula ha per presupposto la convinzione da ambo le parti che nessuno colpirà per primo. Si parla infatti di rappresaglia e non di attacco, e in questo senso i due maggiori antagonisti USA e URSS sono impegnati alla scoperta reciproca di basi missilistiche. Matematici e tecnici hanno azzardato calcoli ottimistici sugli effetti di una guerra nucleare. E' evidente secondo Lapp l'assurdo di una simile politica: 1°, perché è servita ad aumentare le scorte nucleari e a rendere sempre più instabile l'equilibrio; 2°, perché la tecnica della guerra missilistica produce la convinzione che ognuno dei due avversari non può aspettare che l'altro colpisca per primo. Per autodifesa ognuno concluderà che non può aspettare, che non è conveniente lanciare il secondo colpo; la strategia del deterrente diventa « strategia di annientamento ». Lo scienziato americano toglie ogni illusione a quanti credono possibile difendersi da un attacco o distruggendo il missile nel suo volo o nascondendosi nei rifugi antiatomici. Non è sufficiente il radar per individuare e fermare tempestivamente un missile e, ammessa pure superata questa difficoltà, resterebbe l'altra ugualmente grave delle basi antimissilistiche e della loro ubicazione.

I rifugi antiatomici sono soltanto un incentivo alla guerra ed è enorme nonsenso credere nella loro efficacia; per il primo aspetto la corsa a costruire rifugi è un incentivo alla psicosi della guerra inevitabile e alla ricerca della salvezza individuale trascurando la generale calamità; non si potrebbero costruire rifugi per tutti e resistenti all'esplosione vera e propria; inoltre quale vita

spetterebbe agli ipotetici superstiti della devastazione prodotta da una guerra nucleare? « In ultima analisi l'unico rifugio, l'unica difesa in cui l'umanità può trovare una qualche reale e duratura speranza, è il disarmo ».

Nella situazione così grave per l'umanità minacciata dalla spada di Damocle di una guerra term nucleare, la cosa più tragica e intollerabile è che la vita di tutti debba dipendere dalla decisione presa da uno o due uomini, in un tempo di pochi minuti primi.

I suggerimenti tecnici dello scienziato per frenare la corsa « all'annientamento » sono suscettibili di critica e integrazione, restano tuttavia valide le sue denunce dei pericoli, il richiamo al dovere impellente dei politici e scienziati di esporre con franchezza la verità sul problema a tutti gli uomini e di operare per ridare a ognuno la fiducia in sé stesso e il senso della responsabilità. « Ciò di cui il mondo ha bisogno, più di ogni altra cosa, è che l'uomo ritrovi la fede in sé stesso come individuo, la consapevolezza che egli è padrone del proprio destino: ... è venuto il tempo per gli individui di riaffermare la loro natura umana, di ascoltare, di apprendere, di pensare, di gridare e di essere ascoltati ».

Luisa Schippa

Riviste per la nonviolenza e la pace

ITALIA:

L'Incontro, via Consolata 11, Torino.

INGHILTERRA:

Peace News, 5 Caledonian Road, London N.1.

War Resistance, 88 Park Ave., Enfield, Middx.

Sanity, 2 Carthusian St., London E.C.1.

The Pacifist, 6 Endsleigh St., London W. C.1.

Reconciliation, 3 Hendon Ave., London N. 3.

CND Scientists, 2 Carthusian St., London E.C.1.

War and Peace, 2 Carthusian St., London E.C.1.

U.S.A.:

Liberation, 110 Christopher St., New York 14, N.Y.

The Peacemaker, 10208 Sylvan Ave., (Gannoh) Cincinnati, Ohio.

Catholic Worker, 175 Chrystie St., New York City 2, N.Y.

The Minority of One, 77 Pennington Ave., P.O. Box 544, Passaic, N.J.

I.F. Stone's Bi-Weekley, 5618 Nebraska Ave., N.W., Washington 15, D.C.

Sane World, 17 E. 45th St., New York 17, N.Y.

SPU Bulletin, 6029 University Ave., S., Chicago 7, Ill.

Council for Correspondence Newsletter, P.O. Box 536, Cooper Station, New York 3, N.Y.

SSRS Newsletter, Frankoin Miller Jr., Gambier, Ohio.

CNVA Bulletin, 325 Lafayette St., New York 12, N.Y.

Fellowship, Box 271, Nyack, New York.

Washington Newsletter, 245 2nd St., N.E. Washington 2, D.C.

FRANCIA:

Action Civique Non-Violente, 106 rue Sadi Carnot, Venves, Seine.

Carrefours de la Paix, 34 rue Claude-Bénard, Eragny-sur-Oise, S-O.

Les Cahiers du Pacifisme, 8 rue Merlin, Paris 11.

Pax Christi, 5 rue de l'Abbaye, Paris 6.

Nouvelles de L'Arche, Le Chesnaie, Bollène, Vaucluse.

La Voie de la Paix, Auberville-sur-Mer, Calvados.

Liberté, 20 rue Alibert, Paris 10.

La Volonté Populaire, B.P. 6, Plessis-Trevisse, S-O.

SVIZZERA:

L'Essor, route de Chêne 138, Genève.

Atombulletin, Volkhaus, Helvetia Platz, Zurich 4.

Bibliografia gandhiana

Romain Rolland, **Mahatma Gandhi**, ed. Sonzogno, Milano. - Servi a rendere popolare Gandhi in Italia; ora è difficile trovarlo.

Mahatma Gandhi, **Autobiografia**, ed. Treves, Milano, 1931. - È una scelta dell'autobiografia di Gandhi; un libro molto efficace che racconta la vita e le prove per applicare le idee di nonviolenza. Non è stato ristampato.

Giorgio Borsa, **Gandhi e il Risorgimento indiano**, ed. Bompiani, Milano, 1942. - È un buon libro storico.

Enrico Caprile, **Gandhi**, ed. Formiggini, Roma, 1925.

Armando Cipolla, **In India con Gandhi**, ed. Paravia, Torino, 1933.

Studi più recenti e organici:

Tolstoj e Gandhi, **La rinuncia alla violenza**, a cura di Nora Bagdalian Dell'Erba e Giovanni Pioli; ed. Alaya, Milano, 1951.

Aldo Capitini; un capitolo su Gandhi in **Religione aperta**, ed. Guanda, Parma, 1955; **Rivoluzione aperta**, ed. Parenti, Firenze, 1956; **Introduzione alla pedagogia di Gandhi**, ed. Pacini-Mariotti, Pisa, 1955.

B. R. Nanda, **Mahatma Gandhi**, ed. Mondadori, Milano, 1961. - È un'ampia esposizione della vita, delle idee, delle campagne.

Gandhi, **Pensieri** (scelti da Don Primo Mazzolari), ed. La Locusta, Vicenza, 1960.

Joan V. Bondurant, **Conquest of Violence. The Gandhian Philosophy of Conflict**, ed. Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1958. - È un'opera fondamentale sulle idee di Gandhi.

Numero unico della « **Libertà** » dedicato a Gandhi. - Uscito a cura del Centro di Perugia per la nonviolenza in occasione della Marcia della pace da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961.

Gandhi, **Antiche come le montagne**, ed. Comunità, Milano, 1963. - È la traduzione di **All men are brothers**, una ricca antologia di pensieri uscita a cura dell'UNESCO.

Giuliano Pontara, **L'etica di Gandhi alla luce del suo rifiuto alla violenza**, Rivista di Filosofia, luglio 1962.

— **Nonviolenza e costrizione nell'etica di Gandhi**, Rivista di Filosofia, luglio-settembre 1963.

JUGOSLAVIA:

Information Bulletin, Trg. Marksa i Engelska 11, Beograd.

BELGIO:

L'Arc-en-Ciel, 44 rue aux Laines, Bruxelles.

L'Anti-antitoutiste pour la Paix, 39 Ave. de L'Emeraude, Bruxelles 4.

INDIA:

Bhoodan, C-52 College St. Market, Calcutta 12 (in inglese).

Sarvodaya, Srinivasapuram, Tanjore (in inglese).

GIAPPONE:

Information Bulletin, 3-10 Ichigaya-tamachi, Shinjuku-ku, Tokio (in inglese).

Kakkin News, Kozato Bldg., 2-9 Minamisakuma-cho, Minato-ku, Tokio (in inglese).

SVEZIA:

Freden, Jungfrugatan 30, Stockholm Ö.

AUSTRIA:

Bulletin du Conseil mondial de la paix, Möllwaldplatz 5, Wien IV.

QUESITI. LETTERE. INDIRIZZI

Come il pregiudizio può causare la violenza?

Il quesito riveste una notevole importanza dal punto di vista sociale e educativo. Esso emerge naturalmente da una presa di contatto colla realtà contemporanea, che mostra il pregiudizio etnico all'opera sia nella promulgazione e nell'attuazione di legislazioni discriminatorie sia nell'ispirazione diretta di atti di violenza personale in forme estreme che costituiscono una minaccia per la pace dell'intera umanità.

Ritengo peraltro che i due termini, pregiudizio e violenza, si trovino fra loro in un rapporto di reciproca causalità nella quale è difficile identificare la causa e l'effetto. Se è vero che la radice di ogni azione sta nel cuore dell'uomo, è pure esatto che è difficile oggi accettare l'idea di una inclinazione nativa dell'individuo al male e ancora meno quella di una tendenza collettiva naturale a certe forme di comportamento. Tale concezione avvalorerebbe, piuttosto che sconfiggere, le tesi razziste circa l'inferiorità o la superiorità di determinati gruppi etnici fondate sull'immodificabilità della natura umana e sull'ereditarietà transgenerazionale. Essa condurrebbe altresì a paralizzare gli sforzi diretti a operare nel campo della riforma sociale e educativa.

Sarebbe più opportuno parlare di una tendenza verso un «perpetuo circuito sociale», simile a quello che con questo nome è stato indicato per caratterizzare il fatto che porta a diventare dei genitori incapaci di offrire normali cure familiari a quei fanciulli che di tali cure sono stati privati. E ciò sembra valido nel senso che una situazione ambientale carica di tensioni e di disarmonie predispone gli individui a forme di pregiudizi che a loro volta aggravano l'originaria condizione. In tal modo il pregiudizio sarebbe sia l'effetto che la causa di violenza. Esso, come l'atteggiamento sfavorevole che un individuo assume nei confronti dei membri dei gruppi etnici (cioè religiosi, razziali, nazionali o più largamente culturali) diversi dal proprio, ha il suo fondamento e la sua motivazione in «ritardi sociali e istituzionali», in forme di vita ambientale dove è assente o scarseggia la comunicazione, dove la convivenza è tramata di costrizione e di violenza. Nato da una situazione di violenza, il pregiudizio è uno strumento di perpetuazione e di accentuazione di tale violenza.

Il pregiudizio, perciò, è intrinsecamente violento. L'atteggiamento sfavorevole verso gli altri gruppi che lo caratterizza può peraltro rimanere latente. La sua manifestazione può limitarsi al livello conoscitivo, sotto la forma di stereotipi, di opinioni ultrageneralizzate e schematizzate non fondate sulla esperienza, oppure a quello affettivo, coi noti caratteri delle avversioni preconcepite o più in generale dei sentimenti globali verso i membri degli altri gruppi. Si tratta, come è evidente, di atteggiamenti potenzialmente violenti, nella misura in cui la generalizzazione è sfavorevole a tali membri. A questi atteggiamenti è legato un «orientamento conativo» che induce a rendere operative le opinioni e gli affetti. Ma la manifestazione esterna della violenza può mancare. Essa resta nell'individuo una predisposizione, il cui estrinsecarsi può avere luogo in determinate circostanze sotto l'influenza di particolari avvenimenti solitamente collegati alla vita ambientale. «La violenza fisica», legata al pregiudizio, è stato affermato al riguardo, «sia nella forma, sia di "incidenti" che di linciaggi, di pogroms, o di tumulti razziali, ha luogo il più frequentemente durante periodi di grande tensione sociale e fra persone che vivono in condizioni di estremo disagio economico». Sarebbe pertanto la situazione ambientale a rendere «fluida» e pervasiva la «violenza congelata» intrinseca al pregiudizio, anche nei suoi due primari aspetti della conoscenza e dell'affettività. D'altra parte il passaggio all'aperto comportamento violento non rappresenterebbe un uscir fuori dal terreno pregiudicante, ma sarebbe un insediarsi più

profondamente, il perfezionamento del circuito del pregiudizio. I risultati emersi dagli studi più importanti effettuati sul pregiudizio negli ultimi anni mostrano l'esistenza di altissime, ma non perfette «correlazioni» tra le componenti attitudinali nei confronti dei gruppi etnici. Nelle loro ricerche sull'antisemitismo, Adorno, Frankel-Brunswick, Levinson e Sanford, nel 1950, trovarono che gli atteggiamenti comportamentali che venivano rilevati dalla somministrazione dello speciale strumento da essi diviso per misurarli erano fortissimamente correlati coi risultati emergenti dalla somministrazione degli altri strumenti volti a misurare le componenti conoscitive e affettive. Gli orientamenti operativi erano strettamente collegati con quelli conoscitivi e appariva che «l'ideologia antisemita veniva accettata dagli individui come un tutto». Lo studio contemporaneo di Bettelheim e Janowitz mostrò invece l'esistenza di tale stretta correlazione soltanto nei due tipi estremi di antisemiti, «gli intensamente antisemiti» e i «dichiarati antisemiti». La richiesta di misura di discriminazione si aggiungeva, cioè, alle credenze stereotipate contro gli ebrei nelle persone investite da una carica più intensa di antisemitismo.

Che a determinare una più forte carica di pregiudizio contribuisca in misura ragguardevole la situazione obbiettiva in cui si forma e da cui è influenzato l'individuo è confermato dagli studi psicologici diretti a stabilire i rapporti tra le variabili personali e gli atteggiamenti nei confronti degli altri gruppi. Gli autori già citati della classica opera sulla «personalità autoritaria» (Adorno e collaboratori) indicavano che le persone maggiormente affette da pregiudizi da essi studiate erano state assoggettate nella loro fanciullezza a forme di educazione autoritarie e repressive, in cui «la tendenza verso una rigida disciplina da parte dei genitori» induceva questi a condizionare il loro affetto verso i figli dal comportamento di questi nella maniera ritenuta approvabile. Gli autori suggerivano che «il fanciullo costretto a una sottomissione di facciata sviluppa ostilità e aggressività che non trovano un'appropriata canalizzazione. La dislocazione di un antagonismo represso verso l'autorità dei genitori può essere una delle fonti, e forse la fonte principale, del suo antagonismo verso gli altri gruppi». Questo, «in determinate circostanze», può spezzare la crosta repressiva in forme così crude e non socializzate da diventare «pericolose per la stessa società verso la quale sembra ci sia atteggiamento di conformità».

Quanto più intenso è l'autoritarismo, l'impiego dell'autorità in modi irrazionali e esteriori, a cui l'individuo viene sottoposto, tanto più esso diviene esposto a pregiudizi e soggetto alle loro violente manifestazioni.

Dal punto di vista sociale e educativo queste brevi indicazioni possono suggerire, di fronte all'acutizzarsi di situazioni di pregiudizio nella società contemporanea, alcune linee di intervento la cui sola menzione a questo punto tende a sottolineare l'importanza di ricerche volte a determinare la natura e l'intensità degli atteggiamenti pregiudicanti nei giovani e negli adulti. Non soltanto gli sforzi diretti a risolvere i problemi economico-sociali sembra possano valere come strumenti efficaci di diminuzione delle tensioni intergruppo e delle cariche pregiudicanti negli individui e nei gruppi; ma altresì appaiono fattori essenziali di tali sforzi le trasformazioni delle istituzioni e delle strutture che aumentino le possibilità di comunicazione e di partecipazione di tutti. La famiglia e la scuola rivestono un'importanza primaria nella formazione di personalità aperte, tolleranti, non predisposte al pregiudizio. Un'educazione familiare e scolastica che offra sicurezza, sostegno, protezione, guida, affetto, tenendo conto dei bisogni e degli interessi dei giovani e senza agire su di essi con finalità e con metodi autoritari, offrirà un contributo primario e insostituibile all'eliminazione delle tensioni

tra i gruppi e delle disposizioni al pregiudizio. L'educazione degli educatori condiziona pertanto il successo di quest'opera. La formazione degli insegnanti e l'educazione dei genitori chiamano in causa non soltanto le strutture scolastiche e familiari, ma l'organizzazione dell'intera società di cui genitori e insegnanti fanno parte. L'ideale di una società aperta, che assicuri in ogni sua parte la possibilità di controllo e di partecipazione democratica di tutti, sta alla base di queste esigenze di rimozione della violenza e del pregiudizio con cui essa si radica e manifesta negli uomini.

Lamberto Borghi
dell'Università di Firenze

Come far capire nella scuola a ragazzi piccoli la scelta del metodo nonviolento?

Un Insegnante elementare

Siamo in un'epoca particolarmente di transizione; e la scuola ne risente, perché in generale essa trasmette ciò che è stato accumulato nel passato. Bisognerà quindi che penetri anche nella scuola, — proprio nel programma —, l'insegnamento delle tecniche del metodo nonviolento, come parte intrinseca dell'educazione civica, perché si veda in quanti modi diversi si può lottando affermare nella società la propria posizione, specialmente associandosi con altri.

In attesa dell'inserzione nel programma si possono fare queste cose:

1) Cogliere tutte le occasioni per suscitare sentimenti di fraternità con tutti, di vicinanza agli esseri subumani (i fanciulli sono disposti, se incoraggiati, alla zoofilia), di ammirazione per gli «eroi della pace».

2) Nel trattare la storia si potrebbe sempre far osservare che in ogni occasione di uso della violenza si sarebbe potuto usare il metodo nonviolento (dall'uccisione di Giulio Cesare ad oggi); ma è un discorso difficile per fanciulli, e può portarli a disprezzare la storia, a criticarla in senso di demolizione.

3) Il seguente modo è preferibile: puntare sul momento attuale, nel quale come prima cosa, bisogna costruire LA PACE (evitare la distruzione atomica, unirsi più strettamente con tutti i popoli); perciò il momento non è confrontabile con i momenti in cui sono state fatte guerre e rivoluzioni violente: oggi comincia una storia nuova basata sul metodo nonviolento, una nuova civiltà. Mi pare che questa presentazione di novità, di creatività, risparmi un arido sprezzo per tutta l'esperienza del passato, e toglie a questa di essere legge e per l'operare di oggi.

Aldo Capitini

NUMERO UNICO

in attesa dell'autorizzazione a periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace
(l'abbonamento costerà lire mille)

Questo numero è a cura di
ALDO CAPITINI

Comitato di redazione:
Giuseppe Francone, Pietro Pinna
Luisa Schippa

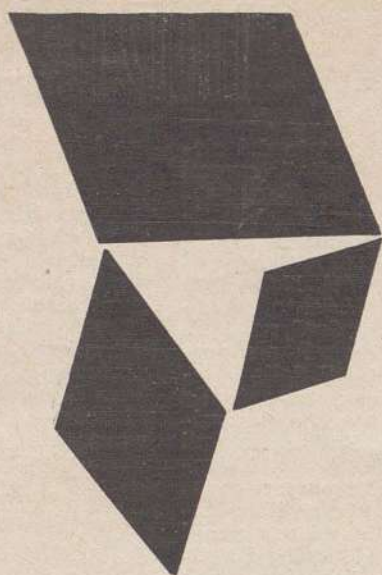
Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

10 gennaio 1964



La Nuova Italia Editrice La Nuova Italia Editrice

Bertrand Russell

S a g g i i m p o p o l a r i

Traduzione di A. Visalberghi

Collana "Orientamenti", n. 7
Pagg. VIII-218. L. 1400

D'ANGELO

Aldo Capitini, *La nonviolenza oggi*, Ed. di Comunità, Milano, 1962, pagg. 169, Lire 800.

Indice:

Il problema di « non uccidere »;
La nonviolenza è efficace?;
Una politica della nonviolenza;
Carattere della nonviolenza;
La nonviolenza nei casi personali;
L'educazione alla nonviolenza;
La nonviolenza verso gli esseri non umani;
Gandhi e il suo metodo;
Tecniche della nonviolenza;
Per coloro che spiegano ad altri la nonviolenza;
Mondo atlantico, mondo sovietico e aggiunta della nonviolenza;
Verso la persuasione della compresenza;

Appendice:

Dalla noncollaborazione con il fascismo al Centro di Perugia per la nonviolenza;
Un lavoro con molte somiglianze: il Terzo Campo;
La Marcia della Pace da Perugia ad Assisi: circolare di invito; dopo la Marcia; Sviluppo della nonviolenza.

Aldo Capitini, *In cammino per la pace*, Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi, Ed. Einaudi, Torino, 1962, pagg. 191, Lire 1.200.

Indice:

Ragioni e organizzazione della Marcia;
Saluti e discorsi sul prato della Rocca;
Testimonianze;

Documenti:

La stampa sulla Marcia;
Prima della Marcia: messaggi e adesioni.

AZIONE NONVIOLENTA

esce come "Numero unico"
in attesa del completamento
delle pratiche amministrative
per la Direzione.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)

Articoli nei prossimi numeri

- Kennedy.
- La lotta dei negri in America.
- Il neutralismo.
- Campagne nonviolente in Inghilterra.
- Svolgimenti del gandhismo.
- Gli obiettori di coscienza nelle prigioni italiane.
- Una comunità nonviolenta.
- Bibliografia dell'0. di c.
- Per la scuola e per la pace.
- Tecniche del metodo nonviolento.
- L'educazione alla pace.
- Nonviolenza e dialogo.
- La guerra chimica e batteriologica.
- Vittorie senza violenza.
- La nonviolenza e il diritto.
- Luthuli e la lotta nel Sud-Africa.
- Significato di « non allineamento ».